



INQUADRA E SCARICA L'APP DE LA RAGIONE



leAli alla libertà



Ragione - leAli alla libertà / Martedì 9 dicembre 2025 / Anno 5 Numero 242 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Cortili

di Davide Giacalone

Al cambio dell'ambiente internazionale cambiano le politiche continentali e nazionali. Basterà restare a quel che abbiamo già vissuto: con il crollo del Muro di Berlino e dell'Unione Sovietica si poté realizzare la riunificazione europea (non solo tedesca) e furono rasi al suolo gli equilibri politici italiani. Raccontare le cose accadute è il mestiere degli storici, comprendere i cambiamenti mentre accadono e precederme le conseguenze è il mestiere dei politici. Se non riescono in questo compito vengono esclusi dalla storia. È comprensibile che noi europei si discuta animatamente di quel che la nuova National Security Strategy americana comporta per noi stessi, ma non c'è nulla che già non sapessimo. Già da tempo abbiamo osservato che le azioni antieuropee di Trump e Putin convergono. Che ora lo confermino loro stessi non cambia molto. Che Vance - vicepresidente Usa - sia il teorizzatore della distruzione europea e dell'appoggio ai movimenti nazionalisti (tutti appoggiati da Mosca e fra questi ve ne sono di direttamente finanziati dalla Russia) non è un'acuta intuizione, ma quel che lui stesso venne a dirci. Che vi sia un'insanabile contraddizione fra questa linea politica e il chiedere agli europei di provvedere da soli alla difesa è anche questa un'evidenza. Epperò c'è dell'altro in quel documento. E va compreso, se si vuole reagire e non solo subire. Anne Applebaum ha ragione quando legge in quel documento un «suicidio degli Stati Uniti», ma supporre che gli altri siano pazzi non è un buon approccio politico. In fondo stanno uccidendo non gli Usa ma l'idea che noi ne abbiamo. A noi (me compreso) sembra che l'ordine mondiale basato sul multilateralismo sia stato il trionfo americano e occidentale, il risultato di una vittoria che ha eliminato un nemico militare (l'Urss) e assorbito un concorrente commerciale (la Cina). È suicida demolirlo. Ma si può vederla diversamente: quell'ordine ha favorito la crescita della ricchezza globale, facendo emergere dalla miseria masse sterminate e l'im-

menità territoriale cinese, epperò ha diminuito il peso economico globale degli Usa. Fra i cresciuti ci siamo anche noi europei, il che aiuta a capire l'odierna ostilità. Il problema non è il costo militare della difesa europea, delegata (in parte) agli Usa e dalla quale gli americani hanno tratto vantaggi egemonici. C'è che la nuova ricchezza e il nuovo potere arrivano dal dominio digitale, che non sopporta regole e rifiuta l'*antitrust*. I creatori di quel mondo sono americani (segno ulteriore della loro vittoria) e hanno bisogno della protezione governativa contro le regole di mercato che gli stessi Usa hanno contribuito a creare. Il che spiega perché le vogliono demolire. Ciò condiziona il resto. È vero che la preoccupazione americana si concentra sulla Cina, ma che strano modo di affrontarla se si favoriscono le mire imperiali del suo principale alleato (la Russia) e si mette un dito nell'occhio agli alleati occidentali nel Pacifico (il Giappone). Trump sembra favorire più che arginare l'espansionismo cinese. Se però ragionate non di popoli e diritto bensì di mercato digitale, forse la vicenda di TikTok aiuta a capire: l'accordo si trova bilateralmente. Noi europei viviamo nei cortili nazionali. Non c'è nulla di male ed è bene che quei cortili abbiano una vivace dialettica a difesa ciascuno dei propri interessi. Questa è la democrazia, questo l'ordine liberale. Ma se qualcuno si mette a bombardare il cortile collettivo sarà bene alzare lo sguardo. Questa la minaccia che arriva dalla questione ucraina. Nel nostro cortile italiano è sicuro che la destra al governo fece la trumpiana ed è certo che non si può stare con Washington e Bruxelles allo stesso tempo. I Volenterosi (Francia, Germania e Uk) mantengono una posizione politica comune sull'Ucraina e non si può pensare d'essere parte della difesa comune europea senza esserlo di quella scelta politica. Ma se Meloni si barcamena a fatica questo non è il tempo di farle pagare l'incoerenza, bensì quello di aiutarla a uscire dalla trappola. Il falso bipolarismo nacque dal crollo sovietico e muore con la nuova dottrina Usa. Si può accorgersene oppure, come accadde, restare sotto le macerie.

Iraniane libere



Giovani iraniane partecipano a una corsa con i capelli al vento, subito inquisite dalla polizia morale. Ma non si sente il bisogno di solidarizzare. Non si protesta contro le dittature ma contro noi stessi e le democrazie. Liberi (noi) ma vili.

Principium Europae

Duplici attacco

di Giancristiano Desiderio

Parafrasando un famoso detto che riguarda Napoli - un Paradiso abitato da diavoli - si potrebbe dire che l'Europa è un Paradiso abitato da fessi. Ha fatto scalpore il documento strategico della Casa Bianca che ha bollato la cara vecchia Europa come giunta, ormai, alla fine della sua civiltà. Se così fosse, se seriamente ci trovassimo davanti alla *finis Europae*, allora il Vecchio Continente sarebbe davvero abitato da milioni di fessi. Basta infatti voltar-

si e guardare la storia venenda e terribile che abbiamo alle spalle per capire che se l'Europa non è finita nel Novecento con le due guerre mondiali (che furono una guerra civile europea durata trent'anni) non può finire ora che l'Europa è unita e tiene a bada i suoi istinti di autodistruzione del secolo totalitario. Dunque, all'origine di quel documento ci dev'essere qualcosa d'altro. Forse potrebbe perfino non esserci niente ed essere soltanto la manifestazione di una politica diplomatica maldestra. Può darsi. E tuttavia, proprio come si deve reagire con il famoso

Segue a pag. 4

Legittima difesa

Paura o rabbia

di Luca Ricolfi

La recente condanna a 14 anni di carcere del gioielliere Mario Roggero - colpevole di aver inseguito e ucciso due rapinatori che avevano assalito il suo esercizio a Grinzane Cavour mettendo in pericolo la vita di moglie e figlia - ha riaperto per l'ennesima volta il dibattito sulla legittima difesa. Da una parte i leghisti, per i quali la difesa è sempre legittima, dall'altra i progressisti per cui spesso non lo è. La vicenda delle norme sulla legittima difesa è ab-

bastanza atipica, perché è in marcata controtendenza rispetto al *trend* permissivista e perdonista con cui negli ultimi decenni (ma per certi versi negli ultimi secoli) sono evolute le norme penali e più in generale le procedure di contrasto alla violenza. Non occorre evocare le tesi di Norbert Elias sul "processo di civilizzazione" per rendersi conto che, da tempo immemore, la tendenza dominante è alla mitigazione delle sanzioni in tutti i campi: abolizione della pena capitale, amnistie, indulti, pene alternative

Segue a pag. 12



La gatta frettolosa
P. Armaroli

Occhio alla data del referendum
Pagina 2

Ha snaturato gli Usa e non l'Ue
M. Colaiacomo

Trump alimenta la guerra e non la pace
Pagina 2

Bombe per regalo
Provinciali-Perdei

San Nicola festa dei bambini ucraini
Pagina 5

I russi amano gli europei e l'Ue
Y. Colombo

Nonostante la propaganda
Pagina 5

Referendum costituzionale a fisarmonica: occhio alla data

La gatta frettolosa

di Paolo Armaroli

Al Quirinale Sergio Mattarella, al pari dei suoi predecessori, ha una fisarmonica che si allarga e si restringe a seconda degli eventi politici. Si tratta della fisarmonica dei poteri, secondo la fortunata metafora di Giuliano Amato, uno studioso che con il diritto costituzionale ci è andato sempre a nozze. Tutto questo è possibile perché le disposizioni costituzionali relative al capo dello Stato sono alquanto ambigue. Un'ambiguità accentuata dall'istituto della controfirma ministeriale, croce e delizia dei costituzionalisti. Per non uscire di senno, hanno partorito una tripartizione. Ci sono poteri formalmente presidenziali ma in sostanza governativi. Per converso, poteri sostanzialmente presidenziali e formalmente governativi. Mentre la terza via, che è la nostra specialità d'italiani sospesi a mezz'aria come i calciocavalli di Benedetto Croce, è rappresentata dai cosiddetti poteri duumvirali, dove le volontà del Colle e di Palazzo Chigi s'incontrano a metà strada. Anche il referendum ha la sua brava fisarmonica. Basta dare un'occhiata alla legge n. 352 del 1970 per rendersene conto. Il testo del referendum costituzionale contempla un percorso a tappe. L'articolo 4 prevede che la relativa richiesta debba pervenire alla Corte di cassazione entro tre mesi dalla pubblicazione della legge nella Gazzetta Ufficiale. L'articolo 12 stabilisce che l'Ufficio centrale per il referendum presso la Cassazione ha trenta giorni per decidere sulla legittimità della richiesta. E ai sensi dell'articolo

15 il referendum è indetto con decreto del presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, entro sessanta giorni dal disco verde del predetto Ufficio centrale per il referendum. Mentre la data del referendum è fissata in una domenica tra il 50° e il 70° giorno successivo all'emanazione del decreto d'indizione. Una visione d'insieme della legge in questione ci porta a due considerazioni. Per cominciare, è di tutta evidenza che non si vuole disturbare più di tanto il manovratore, ossia il governo e il Parlamento. Perché va bene che la democrazia – per dirla con Abramo Lincoln – è il governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo. Basta non esagerare. A dimostrazione di quant'acqua è passata dai tempi dell'Assemblea costituente, che in un primo tempo avrebbe voluto moltiplicare i referendum. Eppoi i sullodati legislatori non saranno uomini della Provvidenza. Per carità! Però si sono dimostrati uomini della previdenza nel delineare una fisarmonica che prevede un massimo di tempi ma non un minimo. Eccetto per i tre mesi iniziali, che non dovrebbero essere compressi anche dopo una o più richieste referendarie per far salvi i diritti dei richiedenti dell'ultima ora. Insomma, il testo è congegnato in guisa tale da scongiurare un voto a Natale o a Ferragosto. Come Amintore Fanfani, rieccholo Amato. Lo sottolineano molto bene Stefano Ceccanti e Francesco Clementi in un capitolo del libro su "Le stagioni del referendum", curato da Anna Chimenti per i tipi della Giappichelli. I due studiosi osservano che in sede di prima applicazione del referendum del 2001 sulla riforma del

Titolo V della seconda parte della Costituzione si pose anche il problema se attendere o no l'intero periodo di tre mesi dalla pubblicazione notiziaria. E, com'è noto, «venne adottata la prima soluzione in modo da non restringere l'arco dei potenziali promotori». Fu, per l'appunto, il presidente del Consiglio Amato a pretendere tale soluzione. Come testimoniano – meglio sempre mettere nero su bianco – sia il comunicato della presidenza del Consiglio, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 7 maggio 2001, sia il decreto d'indizione del presidente della Repubblica Ciampi del 3 agosto successivo. Per il vero, i decreti presidenziali d'indizione dei referendum del 28 aprile 2006 e del 27 settembre 2016 non menzionano più i tre mesi. Ma questo lasso di tempo non è mai stato compresso. Ora, se il referendum sulla riforma della giustizia si terrà l'8 marzo, festa della donna, o il 15 marzo, vorrà dire che il termine dei tre mesi per la prima volta non sarà rispettato con l'argomento che abbiamo già richieste *ad abundantiam*. E una campagna referendaria che non finisse mai ci sfiancherebbe. Perciò si procederà alla bersagliera. Pare che il presidente Mattarella non intenda muovere obiezioni in quanto è improbabile che a questo punto 500mila elettori o 5 Consigli regionali si aggiungano ai parlamentari di maggioranza e di opposizione che hanno già fatto richiesta del referendum. Ma la sapienza popolare dice che la gatta per fare in fretta partorisce i gattini ciechi. E se poi la Corte costituzionale si mettesse un domani di traverso? Che si fa, la riforma della giustizia va a farsi benedire e ricomincia tutto da capo?



Quel che Trump va sostenendo alimenta la guerra e non la pace

Ha snaturato gli Usa e non l'Ue

di Massimo Colaiacomo

Il coraggio rimane una virtù per chi ha tempo di coltivarla. Per l'Unione Europea è una necessità, inderogabile e impellente. Dopo il 5 dicembre 2025, cioè 80 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il Vecchio Continente si scopre anche solitario. Gli scuotimenti tellurici della geopolitica lo hanno messo di fronte al proprio destino con una rapidità inattesa solo perché Trump ha deciso di accorciare i tempi di quel *decoupling* fra le due sponde dell'Atlantico preannunciato, con modi certo più urbani e amichevoli, da Obama prima e poi da Biden. L'Alleanza Atlantica non è finita in una notte e le 33 pagine del *paper* in cui la Casa Bianca profila la nuova "Strategia per la sicurezza nazionale" non sono l'orazione funebre di ciò che fu. Trump ha anticipato quello che la realtà stava scrivendo, per questa parte del pianeta indicata come Occidente, dal 24 febbraio 2022: la guerra in Ucraina è una guerra in Europa, il suo finanziamento riguarda quindi l'Europa poiché a essere minacciate sono la sicurezza e la libertà dei nostri popoli. Popoli e Stati per niente amati dall'America in versione Maga. Siamo agli occhi di Trump quello che disprezza anche Putin: democrazie liberali, snaturate da un'immigrazione incontrollata, società secolarizzate, incolonnate dietro il *totem* della cultura *woke*, contrarie a ogni libertà di opinione e di

pensiero che non sia allineato. Stroncature radicali e definitive, utili a Putin per giustificare l'invasione dell'Ucraina e utili a Trump per archiviare la Nato, le cui strutture e spese relative passeranno agli europei dal 2027. Quando lo storico futuro indagherà le vicende del nostro tempo dovrà necessariamente chiedersi chi abbia fatto di più per gli interessi dell'Unione Europea: se Donald Trump ed Elon Musk, con la loro veemente crociata per demolirla; oppure Volodymyr Zelenskyy, con la sua irriducibile fede nella libertà dell'Ucraina. Non è irragionevole essere ottimisti quando molte cose vanno storte. Quando Putin si è preso gioco di Trump (e Trump lo ha tollerato perché, in fondo, ammira Putin per l'ostinazione con cui conduce la guerra e per le quotidiane intimidazioni all'Europa) molti *leader* europei si sono mostrati sorpresi, attribuendo il fatto alla colpevole ingenuità del presidente americano. E non, come i fatti hanno poi dimostrato, al suo calcolato cinismo, al rancore verso un Continente immerso in quelle liturgie della democrazia che lui sta rapidamente svuotando di significato negli Stati Uniti. Per l'Unione non ci sono più scorciatoie praticabili. Proseguire nel sostegno all'Ucraina non è un'opzione: per Kyiv è un obbligo di vitale importanza, per l'Unione è la certificazione della sua esistenza in vita. Questo scenario pone due interrogativi, per l'Europa e per l'Italia: è plausibile un impegno finanziario

esclusivo dell'Ue senza avere voce in capitolo sul piano diplomatico lasciato nelle mani incerte di Trump? Una volta ritirato il ponte per meglio "curare" gli interessi americani (poi non così bene, come sembrano dire gli elettori), Giorgia Meloni ha il problema di riposizionare velocemente – senza reticenze o ambiguità – il suo governo nell'Unione. E nelle condizioni politiche per farlo o subirà la posizione ricattatoria del putiniano Salvini? E Schlein come pensa di svincolarsi rispetto alle pretese del suo infido alleato Conte, dirimpettaio di Salvini? All'Unione Europea una sola cosa non è concessa, pena la sua stessa sopravvivenza: arrivare a una tregua e a un successivo negoziato con la prospettiva di un'Ucraina mutilata di vaste porzioni di territorio, come pure costretta ad accettare limitazioni pesanti per il numero dei suoi effettivi militari. Esattamente ciò su cui invece vorrebbero concordare Trump e Putin. Se la Nato cessa di essere quel che è stata per 76 anni, l'Europa deve sbrigarsi a essere quel che non è mai stata dal 1957. Se Trump non parla più a nome dell'Alleanza, è inaccettabile per l'Ue non essere presente alle trattative con Putin. Se procedi a una politica di riarmo, devi anche poter trattare per la tua sicurezza e ritirare la delega a chi lo ha fatto per te. E la sicurezza europea si gioca tutta nel sostegno all'Ucraina. Non più Putin, ma la confusione strategica di Trump è il propellente che alimenta la guerra e rabbuia il nostro futuro.

Il libro di Lodovico Festa

Un Natale fruttuoso passato a leggere

di Carlo Marsonet

C'è chi non sa stare senza agire, chi in casa si annoia, chi invece non può vivere senza televisione. E poi esiste anche chi non può immaginare di trascorrere le giornate senza leggere. Attività inutile e priva di qualsiasi attrattiva per qualcuno, pratica necessaria e vitale per altri, durante le festività natalizie la lettura può attirare qualche persona in più. Dopo tutto il libro è un regalo che riunisce in sé diversi pregi: tendenzialmente costa poco, è poco ingombrante e può davvero unire l'utile al dilettevole. E un libro fatto di ritagli di libri? Ancora meglio. «Non sapendo fare a maglia. Diario di un lettore compulsivo», edito da Liberilibri e con prefazione di Mattia Feltri, è pertanto una potenziale perfetta strenna natalizia. L'autore, Lodovico Festa, è stato tra i fondatori de «Il Foglio», ha scritto alcuni saggi e romanzi gialli e adesso cura una rubrica quotidiana per la rivista «Tempi» («La preghiera del mattino»). Il volume raccoglie 555 annotazioni di citazioni e aforismi, comprensivi di commenti di Festa, ordinati in ordine alfabetico. Non è errato affermare, come ha scritto Andrea Minuz, che l'autore ha fatto il «lavoro sporco» per i lettori. Per-

ché? Semplice, si tratta di pensieri e riflessioni assai varie: alcune più impegnate e altre più leggere, alcune tratte da romanzi o poesie e altre da testi di natura politica, in ogni caso da testi che difficilmente si possono conoscere tutti. La loro lettura è così un buon modo per essere iniziati alla lettura di veri e propri classici od opere di pregio. Si possono trovare alternate riflessioni più serie sulla condizione umana (come una citazione tratta dal dramma shakespeariano «Riccardo III»: «Ho buttato via il tempo e ora il tempo butta via me») così come pensieri faceti («Per l'uomo sano basta la donna. Per l'uomo erotico basta la calza per giungere alla donna. Per l'uomo malato basta la calza», tratto da «Detti e contraddetti» di Karl Kraus). Ma da tutti si trae qualcosa su cui meditare, magari sorseggiando un buon bicchiere di vino davanti al fuoco in una sera fredda e magari nevoosa. È impossibile fare una scelta dei passi più meritevoli di segnalazione. Ma ce ne sono alcuni che paiono particolarmente rilevanti (e fulminanti), dati i tempi. Uno riguarda la parola «leggerezza», a partire dai «Ricordi» di Francesco Guicciardini: «Non credo che sia peggior cosa al mondo che la leggerezza, perché gli uomini leggeri sono strumenti atti a pigliare ogni partito, per tristo, pericoloso e pernicioso che sia; però fuggitegli come il fuoco». Festa osserva che questo sembra

particolarmente vero, se si esaminano molti dei politici che sono venuti fuori dopo il 1992 nel nostro Paese. Però si potrebbe anche sostenere che talvolta la leggerezza è necessaria: prendersi troppo sul serio può condurre a disastri, sia personali sia politici. La seconda parola che scegliamo è «mali», tratta da un pensiero de «La città di Dio» di Sant'Agostino: «Non si può dubitare che le opposte inclinazioni degli angeli buoni e cattivi derivino da opposti principi dal momento che Dio, creatore buono di tutto, ha creato gli uni e gli altri, ma dalle loro stesse volontà e inclinazioni». Anche se la citazione è più lunga basti questo: che si sia credenti o meno, si farebbe bene a tenere presente che il male esiste e che quindi non bisogna mai abbassare la guardia (magari la si legga insieme a un'altra voce, «coscienza»). L'ultima citazione riguarda la «saggezza» ed è tratta dalle «Riflessioni sulla Rivoluzione francese» di Edmund Burke: «Ma che cosa è la libertà senza saggezza e virtù? Può essere il peggiore di tutti i mali, per la sua follia, per vizi e pazzie senza controllo e freno. Quelle che sanno cosa è la libertà virtuosa, non possono sopportare di vederla sfigurata da teste insensate, capaci solo di roboanti parole nelle loro bocche». Meditiamo dunque, anche grazie a quanto ci ha servito su un piatto d'argento Lodovico Festa.



Point Blank. Quick Studies

Cento disegni di Bob Dylan

di Alberto Fraccacreta

E se il menestrello più famoso del mondo fosse anche un provetto disegnatore? Che Bob Dylan si cimentasse nella pittura lo sapevamo da un pezzo (almeno dalla balzana copertina dell'album «Self Portrait», 1970). Ma ora abbiamo a nostra disposizione anche alcuni suoi disegni preparatori: insomma, di Bob nulla si butta via, nulla si distrugge, tutto si pubblica. In «Point Blank. Quick Studies», edito da Simon & Schuster lo scorso 18 novembre, Dylan offre una nuova prospettiva sulla sua carriera artistica: si tratta della prima grande raccolta di opere visive in oltre un decennio, con cento disegni in bianco e nero realizzati tra il 2021 e il 2022. Questi *quick studies* hanno costituito la base per la mostra omonima allestita quest'anno all'Halcyon Gallery di Londra. Uno dei punti di forza del libro è proprio la spontaneità espressiva degli schizzi: come sottolinea il sito Artnet, le linee appaiono



sciolte, quasi nervose, tratteggi che sembrano catturare gesti, momenti istantanei. Questa qualità suggerisce che Dylan non stia semplicemente abbozzando per divertirsi, ma che al contrario stia osservando il mondo con urgenza emotiva, immergendosi appieno nella condizione umana. Le varietà di soggetto sono sorprendenti per chi associa il premio Nobel soltanto alla musica e alla letteratura: ritratti, nature morte, ponti sospesi, coppie su pattini, un uomo dal sorriso storto, un rotolo di nastro adesivo, un canale *parisien*... Tale molteplicità conferisce al libro un carattere diaristico, come se si sfogliassero piccoli momenti di

vita catturati da uno degli osservatori più acuti della cultura contemporanea. Un ulteriore elemento che arricchisce l'opera è la sua testualità supplementare: brevi vignette in prosa composte da Eddie Gorodetsky, Lucy Sante e Jackie Hamilton accompagnano molti disegni. «C'è una certa malinconia nei disegni, che è davvero bella ma non è priva di speranza e umorismo» ha affermato Sean Manning, vicepresidente ed editore di Simon & Schuster. Questo contrasto è essenziale per comprendere il fascino della raccolta: Dylan non idealizza, non edulcora (non l'ha mai fatto in vita sua); esplora la realtà con uno sguardo maturo, capace di cogliere l'incanto e la leggerezza del quotidiano. Criticamente parlando, «Point Blank» può essere visto come una riaffermazione della legittimità di Dylan come artista visivo, non semplicemente come cantautore che si diletta e bigheffona con la carta e matita. Nota «Luster Magazine» che il libro strizza l'occhio sia agli appassionati d'arte raffinata sia ai *fan* di Dylan, mantenendo un buon

equilibrio fra rigore estetico e accessibilità. Inoltre, come è detto nel sito dell'editore americano, «la capacità di Dylan di trovare bellezza e mistero nell'apparentemente banale è uno dei suoi grandi doni ed è il dono che ha continuato a offrire al pubblico nel corso degli anni». Altra magnifica notizia per i *supporter* dylaniani più sfegatati: in contemporanea con il lancio di «Point Blank», Simon & Schuster ha annunciato la pubblicazione di una nuova versione audiolibro integrale di «Chronicles: Volume One», il *memoir* di Bob del 2004, narrato nientemeno che da Sean Penn. Qui in Italia ci consoliamo invece con «64 Lyrics» (a cura di Alessandro Carrera e Carlo Feltrinelli, Crocetti): un'autorevole antologia che tenta di fissare definitivamente per Dylan lo *status* di poeta. Da «Song to Woody» a «Murder Most Foul», passando per «Mr. Tambourine Man», «Sad-Eyed Lady of the Lowlands», «Shelter from the Storm», «Dignity». Anche in traduzione le rime del vate di Duluth sono lame fiammeggianti di ardore e profezia.

Politiche trumpiane

Frustrazione dell'alleato giapponese

di Massimiliano Lenzi



Sono in parecchi, in queste settimane convulse per i cambiamenti della politica estera americana del presidente Donald Trump riguardo all'Europa, a sostenere che la svolta di Washington sia una conseguenza degli equilibri geopolitici sempre più determinanti nell'Indo-Pacifico. Un'analisi facile ma pure fallace, visto che proprio in questi giorni dal Giappone (principale alleato degli Usa nell'area dell'Indo-Pacifico) stanno arrivando sollecitazioni per un maggior sostegno di Trump riguardo alle tensioni con la Cina, soprattutto circa l'indipendenza e la difesa – in caso di aggressione – dell'isola di Taiwan. Due giorni fa il quotidiano britannico "Financial Times" riportava la crescente delusione della *premier* giapponese Sanae Takaichi e del suo governo per la timidezza delle pressioni americane sulla Cina riguardo ai bisticci in corso. In particolare la *premier* nipponica si è concentrata su un eventuale attacco di Pechino a Taiwan, dicendo che tale azione rappresenterebbe una «minaccia esistenziale» per il Giappone e richiederebbe una mobilitazione difensiva. In Cina l'hanno presa assai male e le tensioni fra i due Paesi sono andate crescendo. In questo quadro ciò che Tokyo chiede (a tutela degli equilibri geopolitici nell'area) è una presa di posizione energica di Trump con la Cina. Non si è vista, perlomeno non nella misura auspicata dai giapponesi. Da Washington il presidente Trump ha soprattutto rimarcato i buoni rapporti con la Takaichi. Un po' pochino.

Accade in Spagna

Gli scandali a favore della destra

di Antonio Pellegrino



Il governo spagnolo arranca e, dopo due anni di nulla, la destra inizia a beneficiarne. Stando agli ultimi sondaggi, Vox cresce di 5 punti percentuali nonostante lo scontro interno tra i fedelissimi del *leader* Santiago Abascal e la dissidenza interna (la quale non ha mai accettato la svolta filo-Orbán del partito). In coppia con il Partido Popular, i sovranisti (dati ora al 17%) arriverebbero secondo l'indagine al 48%. La coalizione di destra supererebbe il 50% nel caso si raggiungesse il movimento Se Acabó la Fiesta, micro raggruppamento sovranista radicale che ha fatto il suo esordio alle ultime elezioni europee per poi rimanere sotto traccia fino a pochi mesi fa. Il motivo di questa impennata a favore del polo conservatore è da ricercare negli ultimi sviluppi della cronaca spagnola: l'incarcerazione di José Luis Ábalos e Koldo García, protagonisti del caso di corruzione che ha coinvolto la maggioranza, ha rafforzato l'immagine dei partiti di opposizione di destra che adesso – complice il possibile addio al governo da parte degli indipendentisti – iniziano a muovere la propria offensiva contro Pedro Sánchez. Ma non bastano le percentuali per anticipare un possibile ribaltone in Spagna. I popolari vinsero le ultime elezioni ed è stata la loro incapacità di mettere in campo una proposta politica che ha portato al governo i socialisti. Le intenzioni di voto contano poco di fronte all'immobilismo dei conservatori: una costante che finora ha fatto la fortuna del governo.

50 anni

Nuova luce per Wish You Were Here

di Federico Arduini



Mezzo secolo dopo "Wish You Were Here" continua a risuonare come se il tempo non avesse osato sfiorarlo. Con "Wish You Were Here 50", in uscita il 12 dicembre per Sony Music, i Pink Floyd tornano a mostrarsi nel loro momento più fragile e visionario, aprendo ai *fan* una porta rimasta finora socchiusa. L'edizione speciale raccoglie sei versioni alternative e demo inedite che ridisegnano l'*album*: dal primo, ruvido demo casalingo di Roger Waters, "The Machine Song", a un *mix* strumentale di "Wish You Were Here" che mette in risalto la *pedal steel* di Gilmour fino alla prima versione completa in traccia unica di "Shine On You Crazy Diamond" (Pts. 1-9) remixata da James Guthrie. Il progetto arriva in vari formati e, in digitale, include anche un nuovo *mix* in Dolby Atmos (tecnologia di audio spaziale), oltre a 25 *bonus track*, fra rarità da studio e 16 registrazioni *live* del 1975, catturate da Mike Millard e restaurate da Steven Wilson. Per celebrare l'uscita, dal 12 al 14 dicembre in Ripa di Porta Ticinese 47 a Milano sarà allestito un *pop-up store* dedicato all'*album*. Chi scrive ha ascoltato il disco in Atmos negli studi di Sony Music Italy: un'esperienza che restituisce la sensazione di essere dentro il suono della *band*, tra dettagli mai percepiti e un'emozione da primo ascolto. Le registrazioni *live* mostrano una *band* in evoluzione, mentre demo e rarità rivelano il cuore del processo creativo. Un ascolto imprescindibile: non solo una celebrazione, ma il ritorno di un *album* eterno.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Principium Europae

L'ondata del duplice attacco

detto su Napoli – ossia fingendo che dica la verità per trarne spunto di personale miglioramento, anche se si sa che è una calunnia o una mezza verità – allo stesso modo conviene prendere il documento trumpiano come se esprimesse delle sane verità per migliorare la civiltà europea e rispedire al mittente l'interessata e farsulla profezia. Tanto per iniziare e appellarci alla Storia che ne sa più di noi e dei presidenti di ogni dove: la fine della civiltà europea sa-

rebbe sul serio un interesse degli Stati Uniti d'America, che da quella stessa civiltà sono nati? Si consiglia sangue freddo e realismo. Polemiche, ripicche, isterismi son roba da *talk show*. Mentre lavorare per avere una strategica difesa militare comune e comunitaria è la migliore risposta non solo a Washington ma alle stesse esigenze europee. È giocoforza prendere atto che per tenere in piedi una politica atlantica, compromessa da un disor-

dine mondiale che vuole sostituire il vecchio ordine mondiale, è necessario poter contare su un proprio sistema di difesa. Chi in Italia – in Italia, non in America – mette la difesa contro lo Stato sociale fa il gioco di chi non vuole un'Europa più viva e più autorevole. Non è un mistero, dopotutto, che in casa nostra abbiamo forme di populismo, tanto a destra quanto a sinistra, che con un occhio guardano a Washington e con l'altro occhio guardano

a Mosca mentre puntano il dito contro la cattiva matrigna Europa, accusata di essere nientemeno che una disperata forza guerrafondaia che vuole difendere i suoi confini orientali (che, guarda caso, sono quelli da cui si è sempre originata la guerra in Europa e nel mondo). La verità è che quella che chiamiamo "guerra ibrida" è già tra noi da un bel po' e non possiamo risparmiarci la fatica di contrastarla sia sul piano delle idee – quella che una volta si chiamava

"guerra delle parole" – sia sul piano della politica istituzionale. Il governo italiano, che pur ha nella pancia come una specie di cavallo di Troia uno dei due popoli smi italici, sta facendo la sua parte nel tentativo di tenere insieme le due sponde dell'Atlantico e di innovare un'Unione Europea che deve sapere di dover avere, per salvaguardare la sua pace e la sua unità, due specifici elementi tra loro legati: politica estera e difesa militare innovativa.

Un'ultima annotazione. Al documento americano corrisponde un documento russo che non leggiamo ma che esiste. Se dal documento americano traiamo stimolo per essere realisti e migliorarci, dal documento russo (che è la stessa guerra in Ucraina) ci dobbiamo difendere, perché Putin ha dichiarato da molto tempo il suo l'obiettivo: il liberalismo è obsoleto, l'Europa va destabilizzata. Dunque, non *finis Europae* ma *principium Europae*.

San Nicola festa dei bambini ucraini

Bombe per regalo

di Giorgio Provinciali e Alla Perdei

Ridkivtsi – La festa di san Nicola è il giorno più atteso dell'anno dai bambini ucraini. Secondo la tradizione, "Natalino" passa nella notte lasciando un dolcetto o un piccolo regalo sotto il cuscino dei bimbi buoni.

Coi volontari e i soldati che avevamo conosciuto venerdì di ritorno dal Donbas, mentre chiedevano l'elemosina per sostenere le Forze armate dell'Ucraina, siamo andati invece a trovare quelli che, al posto di caramelle e giocattoli, hanno ricevuto bombe e missili. Così tanti da lasciargli traumi permanenti, distruggere le loro famiglie e persino la Casa del Bambino di Druzhkivka, nell'*oblast'* di Donetsk, dove erano stati messi in salvo. In quella città devastata che si trova a pochi minuti da Kramatorsk avevamo appena trascorso alcune delle notti più drammatiche della nostra vita: bombe plananti da tre tonnellate e droni d'ogni tipo, inclusi quegli Fpv con cui i russi hanno preso di mira l'auto su cui viaggiavamo, si sono alternati senza sosta per tutto il tempo e continuano a farlo in queste ore.

Vivere a Druzhkivka oggi è quasi impossibile. Due giorni fa la città è stata nuovamente bombardata a tappeto, tanto che anche l'edificio che ci aveva offerto riparo sino a poche ore fa è stato raso al suolo. Delle 1.200 *glide bomb* sganciate dai russi sull'Ucraina nell'ultima settimana, la metà è piovuta sul Donbas assieme a buona parte dei 1.600 droni ad alto potenziale esplosivo e ai 70 missili lanciati per aggravare ulteriormente la situazione su quel fronte.

Quando siamo arrivati nella struttura ricettiva che le autorità di Chernivtsi hanno predisposto per quei piccoli profughi di guerra, ne abbiamo trovati oltre cinquanta in condizioni pietose. Segnati nel corpo e nella mente, molti hanno riportato traumi cerebrali permanenti: alcuni non riuscivano neppure a capire che stavamo portando loro dolci e giocattoli. Moltissimi avevano lo sguardo perso nel vuoto e il viso segnato. Solo pochi

hanno ancora un genitore o un familiare stretto; la maggior parte è rimasta orfana. Molti hanno perso vista o udito. La maggior parte parla russo. Le immagini che abbiamo registrato (presto *online* sul canale YouTube e sul sito del giornale) sono strazianti: un bambino di dodici anni ha abbracciato Alla così forte da farla cadere; un altro mi ha chiamato «papà» e ha continuato a chiedermi di non andare via.

Con gli stessi volontari e militari incontrati pochi giorni prima abbiamo cercato di restituire un senso alla festa di san Nicola e così faremo nei giorni che precedono il Natale. Ma la realtà è che proprio in quella festività il regime di Putin – di cui gli americani si stanno rendendo complici – ha ordinato il lancio d'oltre 700 fra droni e missili e quasi 200 bombe plananti.

Alla condizione dei minori nella guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina abbiamo dedicato centinaia di articoli e *reportage* e presto scriveremo un libro. Intanto, citando fonti delle Nazioni Unite e di Eurostat, la Banca nazionale dell'Ucraina ha reso noto che dal 3 ottobre al 14 novembre di quest'anno hanno lasciato il Paese 128mila civili: quasi tanti quanti nell'intero semestre precedente (168mila). Un esodo di massa dovuto alla recrudescenza dei bombardamenti russi, alla possibilità d'uscita per i ragazzi tra i 18 e i 24 anni voluta dal governo e al sempre più scarso supporto internazionale alla Resistenza ucraina. Che riceve sempre meno armi, mentre l'aggressore russo ne produce o compra sempre di più.

Forte dell'asse con Washington, «Mosca mira a occupare quanto più territorio ucraino possibile sotto la copertura dei negoziati» ha dichiarato il comandante in capo delle Forze armate ucraine, Oleksandr Syrskij. Una frase che sottoscriviamo appieno: il regime russo non mostra alcun segno di riduzione dello sforzo militare. Nessuna pausa, nessun rallentamento, nessuna tregua nel bombardamento dei civili ucraini. Inclusi quei bambini che non ha deportato ma a cui ha distrutto la famiglia, la casa e la vita.



Nonostante il bombardamento propagandistico putiniano

I russi amano gli europei e l'Ue

di Yurii Colombo

Mosca – La propaganda dei *mass media* russi ha da tempo sostituito gli Stati Uniti d'America con l'Unione Europea, come nemico da demonizzare. Un'Unione descritta come decrepita, burocratizzata e autoritaria che impone ai suoi cittadini ondate migratorie insostenibili e inutili balzelli per sostenere una guerra in Ucraina che non la dovrebbe riguardare (se ciò vi ricorda molto cosa dicono i pacifisti di casa nostra, sappiate perciò qual è la fonte originaria di tali tesi!). Stupirà quindi apprendere che secondo un sondaggio realizzato qualche tempo fa dal Wciom, il Centro statale russo per lo studio dell'opinione pubblica, il 55% dei russi ha un atteggiamento positivo nei confronti dell'Unione Europea. Malgrado il bombardamento quotidiano che mostra ai telespettatori Friedrich Merz vestito con la divisa del Terzo Reich, il sondaggio ha rilevato che comunque per il 9% dei cittadini la Russia dovrebbe cercare di diventare membro dell'Ue.

Il mese scorso il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha descritto le relazioni con l'Europa come «frantumate». Tuttavia

per il sondaggio Wciom soltanto il 27% dei russi intervistati ha un atteggiamento completamente negativo nei confronti di Bruxelles. Ci si trova così di fronte a una contraddizione, perché altri sondaggi della stessa agenzia sostengono che circa il 75% dei cittadini sostiene Putin. Eppure in tutto ciò non vi è nulla di strano perché questa è una contraddizione che convive tranquillamente nella testa dei russi. Per molti Putin è sì il capo politico senza alternative e la guerra in Ucraina è stata effettivamente una triste necessità; ma i popoli a cui si sentono più vicini e che più apprezzano sono quelli europei. I russi sono ovviamente in gran parte europei, anche dal punto di vista culturale. Sono cresciuti con le stesse fiabe, la stessa musica e la stessa architettura degli europei medi. Anche la monarchia russa (come nel caso di Caterina la Grande) era strettamente legata al Vecchio Continente.

Volodja, un 55enne che ci capita spesso di incontrare nel quartiere dove viviamo, fa parte invece di quel 45% che vedrebbe bene piuttosto l'idea di un'alleanza strategica con le potenze asiatiche: «Negli ultimi 300 anni i Paesi europei hanno cercato di creare un'immagine di noi come barbari. E ora in Europa si ritiene che la Russia abbia oppresso tutti nel corso della sua in-

tera storia. In generale i Paesi europei hanno fatto un ottimo lavoro nell'eliminare qualsiasi desiderio di associarci all'Europa. L'Urss ha sconfitto il fascismo? Ma no, siete peggio dei fascisti! La Russia difende i propri interessi? È solo un comportamento imperialista! Non vogliamo farvi la guerra, ma se la volete a tutti i costi noi siamo pronti. Ci avete invaso già due volte nel corso dei secoli e non possiamo escludere che lo farete una terza volta». Si tratta di una narrazione ormai consolidata, che però sostituisce quella precedente secondo cui l'onnipotente e vorace America impediva agli europei di difendere i propri reali interessi (cioè l'amicizia con la Russia).

Lilya, che ha un negozio di fiori sulla Leninsky Prospekt, la vede diversamente: «Non credo che dovrebbe essere interesse degli europei combattersi, visto che ciò finirebbe per avvantaggiare gli americani e anche le potenze asiatiche. Sono stata in Italia questa estate e non ho visto russiafobia nei miei confronti, ma solo tanta simpatia e curiosità. Curiosità anche di sapere ovviamente cosa pensiamo della guerra. Cosa ne penso? Che dovrebbe finire con un accordo equo. Ma cosa potrebbe accontentare sia noi russi che gli ucraini, proprio non lo so».

60mila morti e 150mila dispersi ad al-Fashir

Stragi in Sudan

di Camillo Bosco



Man mano che passa il tempo, con una lentezza inconsueta per quest'epoca di notizie istantanee e disintermedie, i contorni del massacro di al-Fashir si fanno più nitidi. La cifra che emerge dal mosaico delle testimonianze dei sopravvissuti, dalle analisi delle immagini satellitari, dalla raccolta dei filmati degli aguzzini, dai resoconti dei medici che hanno curato gli sfollati e i profughi, è quella – impressionante – di 60mila trucidati tra gli abitanti della città conquistata dalle milizie ribelli. Una cifra quasi pari a quella dei morti gazei nella controffensiva israeliana nella Striscia, sebbene vi sia una grande differenza: per raggiungere quel numero il conflitto in Terrasanta ha impiegato circa due anni; ad al-Fashir, appena un paio di mesi. E se il generale Herzl Halevi detto Herzi – ex capo di Stato Maggiore israeliano – ha stimato in 200mila le vittime totali gazei (contando anche feriti e dispersi), pure ad al-Fashir mancano all'appello ancora 150mila cittadini. Furono gli ultimi a rimanere nella città assediata, mentre i ribelli costruivano un terrapieno per impedire loro di fuggire.

Sono i disgraziati rimasti intrappolati nelle loro case mentre la Sesta Divisione di fanteria dell'esercito lealista, senza risorse e speranze di sortita, negoziava un salvacondotto con gli assediati. I civili sono stati lasciati in balia della pietà dei vincitori, che ne hanno dimostrato ben poca. Quanto all'informazione sul conflitto, in Sudan non esiste un giornalismo che possa nemmeno essere accusato di favorire i ribelli (autori di questo eccidio) oppure i lealisti (costretti a ritirarsi da questa città della regione del Darfur). Sono cessati persino i video di rivendicazione dei miliziani arabofoni di etnia baggara, cioè la spina dorsale di quelle Rapid Support Forces che hanno scatenato la guerra civile contro il governo di Khartoum: ordini dall'alto, ovvero direttamente dal generale ribelle Mohamed Hamdan Dagalo detto Hemetti, che con i soldi del traffico d'oro delle miniere darfuriane finanzia le milizie e il suo colpo di Stato tramutatosi in conflitto pluriennale tra sudanesi che si sentono arabi e il resto delle etnie (chiamate con disprezzo "nubia"). Per la prima volta dall'inizio di questa guerra civile (che la famiglia Dagalo ha innervato nelle tensioni etniche che da decenni sconvolgono il Sudan) la pressione mediatica ha spinto Hemetti a coreografare l'arresto del comandante re-

sponsabile di questo massacro. Il "macellaio di al-Fashir", al-Fateh Abdullah Idris detto Abu Lulu, è stato filmato in manette per appagare l'opinione pubblica internazionale. Poche ore dopo lo stesso Abu Lulu (forse affetto da nomofobia, l'ansia da disconnessione dei dipendenti da *social*) si è filmato libero e sdraiato all'aperto in buona compagnia. E mentre Abu Lulu rimane libero, gli altri comandanti di Hemetti continuano le loro offensive e carneficine. Negli stessi giorni di al-Fashir, anche la città di Barah in Sudan ha subito lo stesso trattamento. E ora, con la caduta della guarnigione lealista della città darfuriana di Babanusa (costituita dalla 22esima Divisione di fanteria e dalla 170esima Brigata d'artiglieria), le milizie genocide al comando di Hemetti stanno concentrando i loro attacchi nella regione del Kordofan: assalti contro le zone di Kadugli, Dilling e al-Ubayyis, su tutta l'estensione di questa porzione di territorio del Sudan con cui i ribelli mirano ad attestarsi sul Nilo Bianco. Sono questi i possibili confini di un nuovo "Sudan Occidentale", la cui sanguinosa fondazione è costantemente finanziata dagli Emirati Arabi Uniti con lo smercio dell'oro darfuriano dei Dagalo e la consegna continua di materiale bellico ai ribelli (compresi mercenari colombiani).

Los Angeles e il crollo delle vendite immobiliari

Tassare i ricchi può costare caro

di Domenico Letizia

Nel 2022 gli elettori della città di Los Angeles hanno approvato con il 58% dei voti la Measure Ula, la cosiddetta *mansion tax*, una tassa sulle transazioni immobiliari di valore elevato pensata come strumento per finanziare l'edilizia accessibile e promuovere interventi contro il fenomeno dei senzatetto. La misura prevede un'aliquota aggiuntiva del 4% per la vendita di proprietà superiori a 5 milioni di dollari e del 5,5% per quelle oltre i 10 milioni. In un primo momento l'iniziativa aveva suscitato speranze concrete: un gettito stimato tra 600 e 1.100 milioni di dollari l'anno, da destinare a programmi sociali di rigenerazione edilizia.



Tuttavia, dopo tre anni di applicazione, cominciano a emergere evidenze che sollevano seri dubbi sull'efficacia e sui risultati reali oggetto della misura. Un *report* dell'Ucla - Lewis Center for Regional Policy Studies, pubblicato nell'aprile di quest'anno, rivela che le compravendite immobiliari sopra la soglia imponibile sono precipitate fino al 50%. In particolare, il calo è stato maggiore per gli immo-

bili commerciali, industriali e multifamiliari: proprio quelli che rappresentano le risorse necessarie per sviluppare le nuove politiche sociali legate all'offerta abitativa e al rilancio dell'economia urbana. Il crollo delle transazioni non riguarda soltanto le ville di lusso o le residenze monofamiliari, ma anche edifici a diversa destinazione: appartamenti, edifici commerciali e nuove costruzioni. La conseguenza è una frenata degli investimenti, un rallentamento dell'edilizia e un indebolimento del tessuto economico e produttivo. Ciò significa che una misura pensata per aumentare l'offerta di alloggi accessibili potrebbe avere, paradossalmente, l'effetto contrario: una diminuzione dell'offerta complessiva. Un altro studio condotto dagli economisti dell'Università della California, dell'Università di San Die-

go e della Harvard University mette in luce un aspetto strutturale spesso trascurato: la fiscalità immobiliare in California lega fortemente il gettito futuro alla frequenza di compravendite. L'effetto indotto dalla Measure Ula, riducendo il *turnover* immobiliare, sta producendo un calo nei futuri introiti derivanti dalla tassa sulla proprietà. Al tempo stesso i numeri raccolti dall'amministrazione comunale mostrano che le entrate generate dalla *mansion tax* – calcolabili attorno ai 480-500 milioni di dollari tra aprile 2023 e dicembre 2024 – restano ben al di sotto delle previsioni iniziali, come evidenziano anche gli economisti del Cato Institute, prestigioso *think tank* statunitense. Un recente calo nelle richieste di permessi per costruzioni multifamiliari (stimato fino al 60%) sembrerebbe confermare il *trend*.

I critici al piano e gli economisti concordano su un punto importante: tassare le transazioni di alto valore può offrire un sollievo immediato alle casse pubbliche, ma senza una più ampia strategia di pianificazione urbanistica, fiscale e regolamentare che incentivi, promuova e favorisca sviluppo e flessibilità, si rischia di produrre effetti opposti a quelli annunciati dall'amministrazione pubblica. Per ora la *mansion tax* resta in vigore, ma il dibattito è divenuto centrale nell'analisi pubblica amministrativa e politica di Los Angeles. Il timore è che – invece di promuovere il rilancio di nuove abitazioni e ridurre il problema dell'accesso alla casa – la misura possa aumentare la scarsità di offerta, rallentare la costruzione di nuove abitazioni e incidere negativamente sui servizi pubblici e sul gettito fiscale futuro.

La nuova strategia di Trump nei confronti della Cina

Avversari senza più ideologia

di Federico Bosco

Anche la Cina è rimasta impressionata, ma non sconvolta come l'Europa, dalla nuova "Strategia per la sicurezza nazionale" degli Stati Uniti. Per Xi Jinping e gli strateghi della Repubblica Popolare l'elemento più sorprendente è la scomparsa dei riferimenti alla contrapposizione ideologica fra autocratie e democrazie, un tempo cara alla Casa Bianca. Nelle strategie del 2017 e del 2022 – elaborate rispettivamente dalle amministrazioni di Donald Trump e Joe Biden – l'ascesa della Cina veniva definita «sfida prioritaria», con richiami al rispetto dei diritti umani e riferimenti alla missione americana di difendere l'ordine liberale basato sulle regole. Pechino smette di essere la minaccia principale, con Washington che appare più preoccupata del controllo delle frontiere e del narcotraffico e meno interessata al confronto globale.

Gli Usa vogliono ancora contenere l'ascesa della Cina e impedirle di raggiungere il primato strategico in Asia orientale – e tantomeno in altri quadranti – ma la competizione viene descritta soprattutto in termini economici. Nelle parti su Europa e America Latina si sottolinea l'importanza di impedire a qualsiasi «forza straniera» di insidiare il primato economico e militare degli Usa, ma senza mai nominare la Repubblica Popolare, neanche una volta. Quando si parla di Asia il richiamo si fa esplicito, evitando però di usare parole aggressive.

Trump rivendica di essere il presidente che ha rovesciato «tre decenni di ipotesi errate» sulla Cina, basate sull'idea che aprire i mercati occidentali avrebbe «incoraggiato l'ingresso di Pechino in quello che viene chiamato ordine internazionale basato sulle regole». Preso atto di questo errore, gli Usa devono ora riequilibrare l'intera relazione economica sino-statunitense, dando priorità all'indipendenza economica americana e cercando di mantenere relazioni commerciali «reciprocamente vantaggiose con Pechino». La retorica della «sfida strategica» viene sostituita dall'enfasi sugli squilibri commerciali, sulla concorrenza nell'alta tecnologia e sul controllo delle catene di approvvigionamento. Pechino apprezza questo cambio di narrativa, visto che uno dei pilastri della propaganda di Xi è l'opposizione cinese alla retorica dell'Occidente che vede la democrazia liberale come l'esito naturale dello sviluppo di ogni Paese. A differenza di quella ideologica e militare, per la Cina la competizione economica è gestibile e sempre negoziabile poiché lascia ampi margini di compromesso.

Tuttavia, resta il nodo di Taiwan. Il documento riafferma l'impegno di Washington nel mantenere la supremazia nell'Indo-Pacifico, descrivendo l'isola come uno snodo chiave delle rotte marittime la cui stabilità ha implicazioni ineludibili per il commercio globale e l'economia americana. Trump conferma la posizione storica degli Usa di non supportare «alcun cambiamento unilaterale dello status quo», il che significa opporsi all'eventuale invasione cinese ma anche a una



dichiarazione di indipendenza taiwanese, continuando però a sostenere la capacità militare di Taipei per «dissuadere qualsiasi conflitto» (senza riferimenti espliciti). La Casa Bianca chiede quindi a Giappone, Corea del Sud e Australia di aumentare le spese per la difesa e assumersi maggiori responsabilità nella regione. Questo a Xi non piacerà. Nel frattempo cresce la tensione fra Tokyo e Pechino dopo le parole della premier giapponese Sanae Takaichi sull'importanza di Taiwan per la sicurezza nipponica. Nel fine settimana i caccia cinesi hanno disturbato i radar dei caccia giapponesi in volo nello spazio aereo di Okinawa, l'isola che ospita la più grande presenza militare Usa nell'Indo-Pacifico, che Trump non ha nessuna intenzione di ridimensionare.

Negli Usa in corso la guerra del gerrymandering

Collegi ridisegnati ad arte

di Matteo Muzio

Il governo del Texas potrà utilizzare le nuove mappe elettorali repubblicane per le elezioni di *midterm* del 2026. Lo ha deciso la Corte suprema degli Usa, sospendendo una decisione di un Tribunale inferiore che le aveva giudicate un caso di *gerrymandering* su base razziale.

La decisione rappresenta una vittoria importante per Donald Trump: le nuove mappe potrebbero infatti garantire ai repubblicani fino a cinque seggi in più alla Camera, contenendo le perdite elettorali nelle elezioni di metà mandato nel 2026.

Che cos'è il *gerrymandering*? Parliamo di una pessima pratica politica tipica degli Stati Uniti e che risale agli albori della Repubblica. Porta il nome di un governatore del Massachusetts, Elbridge Gerry, che tra il 1810 e il 1812 ridisegnò i seggi del Congresso in modo molto creativo. Una di queste circoscrizioni assunse la forma di una salamandra, da qui il termine "*gerrymander*"

(una crasi fra *salamander* appunto e il cognome dello stesso governatore). Questa abitudine mira a concentrare in pochi seggi i voti del partito di minoranza nei singoli Stati ed è stata adottata dalla Casa Bianca come principale strategia per contenere le perdite di seggi al Congresso, soprattutto alla Camera, dato che quelli del Senato sono assegnati su base statale.

Tutto è cominciato proprio in Texas nella primavera di quest'anno e abbiamo visto com'è finita. La dirigenza di Austin contava sulla svolta a destra di una parte dell'elettorato ispanico per consolidare ulteriormente il dominio trumpiano sul secondo Stato più popoloso d'America. Al piano texano ha risposto la California, dove il governatore democratico Gavin Newsom la scorsa estate ha promosso un'analoga redistribuzione dei seggi con l'intento di «combattere il fuoco con il fuoco», come lui stesso ha dichiarato. La proposta, approvata con oltre il 60% dei voti in un referendum confermativo, ha ag-

giunto altri cinque seggi ai democratici, che quindi pareggiano la confermata mappa del Lone Star State. In California è però intervenuto il Dipartimento di Giustizia federale con un ricorso che appare pretestuoso, dal momento che ha invece lasciato intatta la nuova mappa dei collegi texani.

Nel frattempo altri Stati a maggioranza repubblicana si stanno muovendo: Missouri, Ohio e North Carolina hanno avviato processi simili, mentre in Utah un giudice federale ha annullato a sorpresa l'attuale disposizione dei distretti creando una nuova mappa favorevole ai democratici. In Indiana la maggioranza repubblicana si è invece arenata nei dubbi di alcuni senatori locali, forse influenzati dall'ex vicepresidente Mike Pence, già alleato di Trump e oggi suo strenuo avversario. Non mancano esitazioni anche tra i democratici: in Maryland il governatore Wes Moore, pur parlando di «equa rappresentanza democratica», teme che ogni eventuale cambiamento dei seggi in cor-

so d'opera possa trasformarsi in un *boomerang* elettorale.

Sul fronte giudiziario, oltre ai casi già citati, ci sono altre due pendenze: nello Stato di New York, dove uno studio legale progressista ha presentato ricorso contro un seggio di Staten Island, messo sotto esame per essere stato disegnato favorendo gli elettori bianchi; e in Wisconsin, dove la Corte suprema – composta da quattro giudici progressisti su sette – ha chiesto di ridisegnare l'intera mappa elettorale. Anche qui i repubblicani hanno presentato due ricorsi per mantenere un vantaggio artificioso tra i più iniqui dell'intero Paese.

Si tratta di una guerra che si combatte sia nelle aule elettive sia in quelle di tribunale, dove a contare poco è purtroppo il giudizio degli elettori. I trumpiani – in misura maggiore in questa fase – ma anche i democratici cercano sempre più di neutralizzare le oscillazioni politiche in favore di seggi sicuri, costruiti in modo artificioso.

I nodi dell'Ue su clima e geopolitica si risolvono con Pechino

La verità della Cop30

di Arvea Marieni

A Pechino, al fianco del presidente Xi, il capo dello Stato francese Emmanuel Macron ha parlato del rischio di disgregazione dell'ordine internazionale, garante di decenni di stabilità, sottolineando che «il dialogo tra Cina e Francia è più essenziale che mai». Xi ha invitato a «tenere alta la bandiera del multilateralismo». Gli impegni su scambio tecnologico, investimenti, nucleare, ambiente, agricoltura, sicurezza alimentare e sviluppo evidenziano convergenze e differenze persistenti tra Ue e Cina e la responsabilità condivisa di gestirle. Dall'inizio della guerra in Ucraina, la piena gravità della crisi non è sempre stata riconosciuta a Pechino. Il peggioramento del contesto geopolitico minaccia oggi stabilità e identità politica dell'Ue. Questo spinge Macron – come altri leader Ue – a uscire dalla zona di *comfort* che domina Bruxelles. Che le vecchie narrative non siano più adatte alla realtà era già apparso evidente alla Cop30 di Belém, dove un'Unione Europea spesso confusa si è trovata di fronte a economie emergenti sempre più assertive e tecnologicamente vincenti. Proprio il doppio binario della diplomazia Ue-Cina, tra Cop e G20 di Johannesburg, ha salvato un risultato altrimenti catastrofico, dimostrando che il multilateralismo funziona ancora, malgrado l'opposizione – talvolta aggressiva – dell'amministrazione Usa.

Opportunità mancate, percorso futuro e questione dell'autonomia Ue convergono oggi a Pechino. Le sfide intrecciate di transizione industriale, competitività, dipendenze, commercio e adattamento climatico possono essere affrontate solo con un dialogo stabile e strategico con la Cina, almeno in attesa che gli Usa rientrino in gioco. La visita di Macron va in questa direzione. Sebbene dinamiche e alleanze restino incerte, sta emergendo un nuovo mondo. La guerra in Ucraina è il prisma attraverso cui l'Ue è costretta a ridefinirsi. A Bruxelles, intanto, giochi interni e tattiche ostruzionistiche rallentano o ribaltano leggi cruciali per accompagnare la transizione ec industriale, invocando il *totem* della semplificazione e adottando posture sempre più trumpiane, come sottolinea la vicepresidente Ribera. Alcuni paragonano la pressione sulla Commissione a un attacco in stile Doge, concepito per paralizzarne la capacità di governare. Nulla di questo frammentarsi serve gli interessi europei né quelli della Cina. L'Ue affronta una profonda crisi di *leadership*, coerenza e identità. Allungare una mano ferma e prudente verso interlocutori chiave, anche nell'incertezza, può rivelarsi decisivo. Altrimenti Pechino rischia domani di confrontarsi con un'Unione Europea meno autonoma e coerente, in un mondo più pericoloso. In questo contesto Bruxelles deve chiedersi chi siano i *partner* e chi i veri avversari. Alcune alleanze richiederanno revisione. Emergono nuove forme di *leadership*: Finlandia e

Paesi nordici mostrano compostezza e determinazione fondate sulla forza militare, mentre Spagna e Portogallo avanzano grazie all'innovazione industriale verde. Resta una domanda potente dei cittadini. Imprese e famiglie affrontano costi crescenti legati al clima, problemi strutturali irrisolti e un crescente senso di impotenza. La politica non offre ancora risposte, né per sostenere l'abbandono del vecchio né per abilitare il nuovo. La transizione verde è percepita come ingiusta, scaricando sugli individui i costi senza riequilibrare le responsabilità. Questa domanda sarà soddisfatta da chi avrà il coraggio di affrontare la realtà. La Cina può giocare un ruolo costruttivo, contribuendo a trovare soluzioni e sostenendo il sistema multilaterale che tanto ha contribuito alla sua crescita. La Cina può contribuire trasferendo tecnologie, modelli e soluzioni sviluppati e scalati negli ultimi vent'anni anche con tecnologie europee e collaborando al co-sviluppo di quelle ancora da perfezionare. Come ha ricordato il presidente Macron, oggi la priorità è attrarre investimenti cinesi, favorire *joint venture*, trasferimenti tecnologici e più collaborazione. I ruoli si sono invertiti e le economie emergenti guidano il processo. Così la Cina può rafforzare sia la propria posizione sia quella dell'Ue, assicurando una transizione ordinata e sostenendo il sistema multilaterale che ne ha favorito la crescita.



Definizione sfuggente fra costume, reddito e fiscalità

I contorni incerti del ceto medio

di Giorgio Merli e Franco Vergnano

Su "La Ragione" di sabato 22 novembre Giancristiano Desiderio ha trattato da par suo il tema ceto medio, con un taglio filosofico. Noi partiamo da un punto di vista diverso. Abbiamo quindi chiesto all'AI una definizione. Ecco la risposta: «È la fascia sociale più esposta a rischi economici e perdita di potere d'acquisto. Paga gran parte della fiscalità generale senza beneficiare dei sostegni dei redditi bassi, si trova schiacciato tra la forte pressione fiscale e i servizi pubblici incapaci di ridurre le spese delle famiglie. Sanità, istruzione, cura degli anziani e mobilità sono costi privati crescenti che erodono quote del reddito disponibile. A ciò si aggiunge una dinamica salariale stagnante. Da oltre due decenni gli stipendi sono fermi, mentre i prezzi salgono. La produttività aumenta poco e in modo disomogeneo, impedendo aumenti retributivi sostanziali proprio a quella fascia di lavoratori più qualificata. Il ceto medio è penalizzato

dalla polarizzazione del mercato del lavoro: le nuove opportunità create dal digitale e dai servizi tendono a concentrarsi agli estremi della scala salariale, lasciando scoperte le posizioni intermedie da cui questo ceto trae la propria identità economica. Così, quello che un tempo era il motore del Paese non ha adeguate protezioni e si trova senza crescita. E quando il sistema non premia più chi produce valore, la società si indebolisce». Si tratta di una sintesi basata sui dati che l'AI ha trovato in Rete (e neanche troppo *smart*). Non è dunque un caso che in questa diagnosi manchino alcuni fattori chiave, cui accenneremo e dei quali si parla poco. Si potrebbe dire: c'era una volta e or non c'è più il ceto medio, sottoposto a una drastica cura dimagrante. L'annunciata modifica dell'Irpef (più che avvantaggiare toglie meno agli scaglioni di reddito interessati) avviene dopo essere intervenuti a favore delle fasce medio-basse. Certo, si può sempre fare di più e meglio, ma i conti devono essere tenuti in ordine,

come hanno apprezzato i mercati. E come – cilliegina sulla torta – ha pure riconosciuto la severa Moody's, promuovendoci dopo 23 anni: per questo 2025 abbiamo meritato sette *upgrading* dalle agenzie di valutazione. Era stato Mario Draghi l'unico a tagliare le imposte per tutti, con una manovra che, grazie alle sue *technicality* (quasi un *flat saving*), consentiva risparmi fiscali per tutti, anche per «chi denuncia un miliardo di euro di reddito» come spiegò Carlo Cottarelli. L'intervento di Supermario fu però l'ultimo che concentrava i benefici sugli scaglioni centrali. Certo, c'è un po' di vaghezza nell'inquadrare l'espressione «ceto medio»: Sylos Labini lo definiva come «impiegati più autonomi». Oggi sarebbe meglio parlare di scaglioni reddituali. Fino agli anni Settanta si parlava di «borghesia», cioè di quello strato socio-economico che per guadagni e stili di vita si collocava subito sotto i livelli sociali più elevati, come potrebbe raccontare Luca Ricolfi. Poi c'era la «piccola borghesia» – oggetto anche di numerosi film

di commedia all'italiana – situata tra la borghesia vera e propria e il proletariato, dal momento che allora gli operai avevano un ruolo come «classe» (anche qui, al cinema «Andava in paradiso», oppure veniva «Ferita nell'onore» come il «metallurgico» Mimì, mentre lo scontro di classe vero e proprio lo girò Lina Wertmüller con Giannini-Carunchio e la Melato che si danno botte vere «Nell'azzurro mare d'agosto»). Oggi c'è una diffusa percezione di arretramento delle coorti intermedie socioculturali. Diversi i temi da approfondire. Lo stipendio dei «quadri» (baricentro del ceto medio) risente di posti di lavoro con un valore aggiunto inferiore a Francia e Germania. E questo anche in seguito alla quasi sparizione dall'Italia delle grandi aziende e dei colossi internazionali. C'è infine la glaciazione demografica che impatterà sempre di più sui redditi e sulla tipologia stessa del ceto medio, determinando altre modifiche strutturali della vecchia piramide, già diventata clessidra dopo essere passati per il salvadanaio.

Si sciolgono grandi quantità di ghiaccio minacciando l'ambiente globale

L'Antartide fa salire il livello dei mari

di Massimiliano Fanni Canelles

Il ghiacciaio Thwaites localizzato nella parte occidentale dell'Antartide – soprannominato “il ghiacciaio dell'Apocalisse” – continua ad attirare l'attenzione della comunità scientifica perché rappresenta uno dei sistemi geologici più instabili e potenzialmente pericolosi del pianeta. Le sue dimensioni sono 120 km di larghezza e oltre 600 km di lunghezza con uno spessore compreso tra 800 e 1.200 metri con una superficie totale di circa 192mila km², più ampia dell'intera Gran Bretagna. Una parte è appoggiata sulla crosta terrestre, un'altra è invece parzialmente galleggianti sulla superficie del mare. Quest'ultima, chiamata Thwaites Eastern Ice Shelf (Teis) e ancorata alle pareti rocciose adiacenti, è il contrafforte che frena l'avanzata del ghiaccio verso il mare.

Una ricerca pubblicata lo scorso agosto sul “Journal of Geophysical Research: Earth Surface” ha evidenziato il cedimento strutturale proprio della Teis. Sulla base di misure Gps e vent'anni di osservazioni dirette e di immagini satellitari, lo studio documenta l'emergere di fratture sempre più numerose all'interno della *shear zone*, quella zona interna a un ghiacciaio dove le parti della massa glaciale scorrono a velocità diverse e quindi ‘strisciano’ l'una contro l'altra. Secondo gli autori l'intensificarsi di cedimen-

ti e deformazioni in quest'area segnala una progressiva e inesorabile perdita dell'ancoraggio strutturale alle rocce laterali e al fondale marino della massa glaciale.

Un'ulteriore conferma di questo fenomeno proviene da uno studio, pubblicato lo scorso ottobre sulla rivista “The Cryosphere”, che mostra come la crescente frammentazione della Teis aumenti sensibilmente l'instabilità di tutta la struttura. Non si tratta soltanto di assottigliamento o scioglimento superficiale, ma di una destrutturazione interna che indebolisce l'ancoraggio della piattaforma, rendendola incapace di svolgere la sua funzione di ‘freno’ sull'enorme ghiacciaio dell'entroterra.

Le implicazioni di questa scoperta sono rilevanti: la disintegrazione o anche solo un marcato indebolimento della Teis potrebbe accelerare lo scivolamento verso il mare della porzione terrestre del Thwaites, generando un innalzamento del livello del mare ben superiore alle attuali proiezioni basate sui modelli climatici e statistici utilizzati negli studi sul riscaldamento globale. La fusione del ghiaccio nell'oceano potrebbe aumentare il livello medio globale dei mari di circa 65 cm. Ma il Thwaites è considerato anche un *keystone glacier*, cioè un ghiacciaio-chiave che fornisce sostegno meccanico al resto della calotta glaciale occidentale: una volta collassato, potrebbe innescare il cedimento di ulteriori vaste mas-

se glaciali retrostanti che, raggiungendo il mare, contribuirebbero a un innalzamento complessivo del livello oceanico fino a 3 metri. Uno scenario di questo tipo comporterebbe un aumento progressivo della vulnerabilità e perfino la distruzione delle zone costiere in tutto il mondo.

Il caso del Thwaites è uno dei segnali più evidenti dell'impatto del cambiamento climatico sulla criosfera globale, ma non può essere considerato un episodio isolato. Il riscaldamento dell'Oceano Antartico indebolisce tutte le piattaforme galleggianti e accelera i processi di deformazione interna. Se dinamiche analoghe alla Teis si ripetessero altrove, l'intera calotta antartica potrebbe diventare più fragile con innalzamento sempre più drammatico del livello del mare, ben oltre i 3 metri.

Infine è importante ricordare che la criosfera antartica risponde attraverso cambiamenti non lineari, spesso impossibili da prevedere con precisione attraverso i modelli tradizionali. I tempi di queste transizioni possono variare da decenni a secoli, ma non è possibile escludere che alcuni processi possano accelerare in modo improvviso, rendendo difficile anticiparne l'evoluzione. Senza politiche climatiche incisive e un monitoraggio continuo, rischiamo di trovarci di fronte a scenari altamente incerti e a potenziali conseguenze gravi per l'intero pianeta.



Un fossile che riscrive la storia delle piante sulla Terra

Ambiente cambiato dai licheni

di Primo Mastrantoni

Un enigmatico organismo del Devoniano (fra circa 419 e 359 milioni di anni fa) svela il ruolo dei licheni nella colonizzazione terrestre. Per oltre un secolo paleontologi e biologi hanno discusso sull'identità di un fossile misterioso, diffuso nei sedimenti risalenti a diversi milioni di anni fa. Si tratta di Spongiophyton, un organismo dalla morfologia ambigua che ha alimentato ipotesi contrastanti: era un'alga, un lichene o qualcosa di completamente diverso? Grazie a nuove analisi chimiche e morfologiche, oggi la risposta sembra finalmente arrivata: Spongiophyton era un lichene, una forma di vita simbiotica composta da funghi e alghe fotosintetiche. Questa scoperta non è un dettaglio marginale ma un tassello che cambia la narrazione di come le piante abbiano conquistato la terraferma.

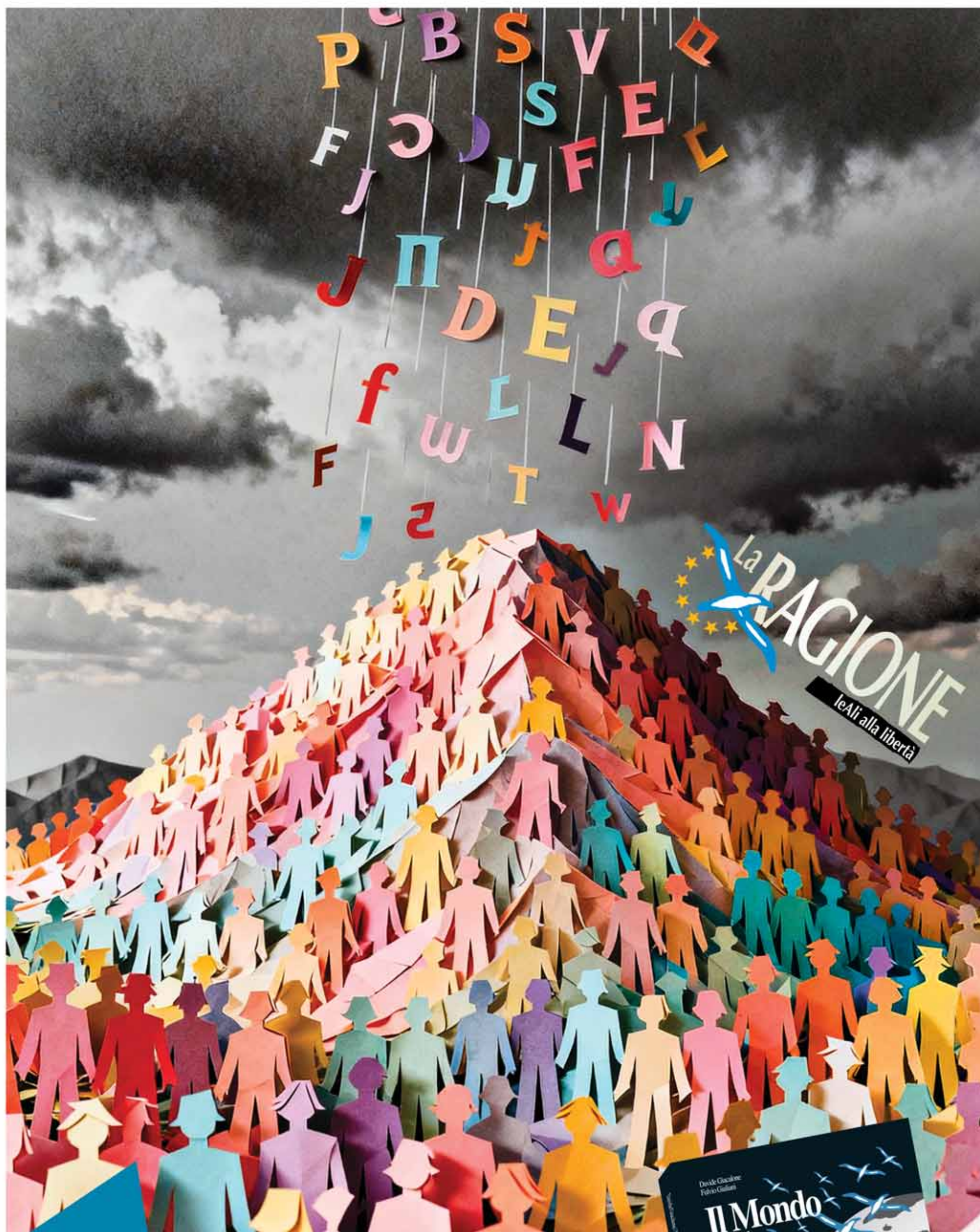
Un team, guidato dal paleontologo Bruno Becker-Kerber dell'Università di Harvard (Usa), ha studiato i resti fossili con tecniche avanzate di analisi chimica. La ricerca è stata pubblicata sulla rivista scientifica “Science Advances”. So-

no emerse la presenza di chitina (la principale componente delle pareti cellulari dei funghi) e quella di azoto, un elemento fondamentale nei cicli biologici. Sono stati osservati anche tratti morfologici caratteristici dei funghi, come le ife ramificate (filamenti tubulari che costituiscono il corpo vegetativo dei funghi). Questi indizi hanno portato a una conclusione solida: Spongiophyton non era un'alga ma un lichene. Nel periodo Devoniano, la Terra era molto diversa da oggi: non esistevano foreste né praterie; la superficie era dominata da tappeti microbici e ambienti rocciosi; le prime piante vascolari (dotate cioè di un sistema interno di conduzione di acqua, sali minerali e sostanze nutritive) stavano appena emergendo ma avrebbero impiegato milioni di anni per diversificarsi. In questo scenario i licheni, come appunto Spongiophyton, avrebbero avuto un ruolo cruciale: frammentare le rocce, stabilizzare i sedimenti e arricchire i suoli di nutrienti, preparando il terreno per la futura esplosione di biodiversità vegetale.

La scoperta ribalta un paradigma consolidato: si pensava infatti che i licheni fossero comparsi soltanto dopo le piante vascolari. Ora sappiamo che erano già presenti all'inizio

e che hanno contribuito attivamente alla colonizzazione terrestre. Secondo il professor Becker-Kerber «si tratta di un cambiamento radicale nel modo in cui vediamo i primi passi della vita sulla Terra: una storia non soltanto di piante, ma anche di funghi e simbiosi». Questa ricerca ci invita a riscrivere la storia della vita terrestre: non fu un processo lineare guidato soltanto dalle piante ma piuttosto un intreccio di alleanze biologiche; funghi e alghe collaborarono per creare le condizioni necessarie alla nascita delle foreste. Spesso considerati organismi marginali, i licheni emergono pertanto come protagonisti silenziosi della rivoluzione verde che trasformò il pianeta.

La scoperta di Spongiophyton come lichene non è solo un dettaglio paleontologico ma un invito a ripensare la storia della vita. La colonizzazione della Terra non fu un atto solitario delle piante ma il risultato di una cooperazione simbiotica che ha reso possibile la trasformazione dei deserti rocciosi in ecosistemi complessi. In altre parole, prima delle foreste, prima dei fiori, prima degli alberi, ci furono i licheni: pionieri discreti che prepararono il mondo per la vita come la conosciamo oggi.



La RAGIONE
le Ali alla libertà

Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

Il Mondo della Ragione con le storie
che hanno fatto la nostra storia



Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile

Torna in sala **Fino alla fine del mondo** di Wim Wenders

Un cinema che legge il futuro

di Massimo Balsamo



In “Fino alla fine del mondo” di Wim Wenders c’è un momento in cui uno dei personaggi si domanda che cosa resterebbe dell’umanità se, alla fine, sopravvivesse solo l’immagine. È una domanda semplice e terribile che l’autore tedesco aveva scelto di porre alla soglia del nuovo millennio, quando venne girato (era il 1990) questo film ambientato in un futuro prossimo in cui la tecnologia sembrava una promessa più che una minaccia. Rivederlo oggi significa confrontarsi con una sorprendente preveggenza: in un’epoca in cui le immagini saturano ogni gesto della vita quotidiana, quel dubbio sembra parlare direttamente a noi.

Wenders definì questo film «il road movie definitivo» ed è difficile contraddirlo. “Fino alla fine del mondo” (che torna in sala da oggi, in versione restaurata in 4K e integrale, con la sua durata originale di 287 minuti mai vista prima in Italia, distribuito da CG Entertainment) è un’odissea moderna, una circumnavigazione emotiva e geografica che attraversa venti città, nove Paesi e quattro Continenti. Ma il suo centro segreto non è l’avventura: è il bisogno di riconciliare un padre ossessionato con il figlio fuggito, rovesciando persino il mito omerico, perché qui è Penelope a mettersi in cammino.

Claire (interpretata da Solveig Dommartin) si lancia in una ricerca che la porterà in giro per il mondo. Sulle sue tracce c’è Eugene (impersonato da Sam Neill), che tenta di registrare non soltanto i suoi spostamenti ma il senso sfuggente della loro storia. E ovunque lei corra, compare Trevor McPhee (l’attore William Hurt), l’uomo che cerca di sfuggire al mondo mentre viaggia per salvarne almeno un frammento.

Al centro di questa fuga c’è l’invenzione del dottor Farber (il grande Max von Sydow): una tecnologia in grado di trasferire nel cervello di una donna cieca – sua moglie, Jeanne Moreau – le immagini registrate da altre persone. È per offrirle questa possibilità che Sam ripercorre i luoghi decisivi della propria vita, filmando ciò che lei non ha mai potuto vedere. Claire lo segue quasi per istinto, attratta da un cammino che non le appartiene e che, lentamente, diventa il suo. La catastrofe mondiale – un satellite nucleare in caduta libera che getta il pianeta nel panico – è soltanto il brusio di fondo di un racconto che resta intimo anche quando attraversa l’intero globo.

Quello che accade nella seconda metà del film segna uno dei punti più vertiginosi dell’opera di Wenders. Lì, isolati nel deserto australiano, i personaggi si ritrovano a convivere con una scoperta tanto affascinante quanto pericolosa: la possibilità di registrare i propri sogni. Una volta liberate dai confini della memoria, le immagini diventano oggetto di dipendenza, un vizio che consuma l’identità di chi tenta di decifrarle. L’autore sembra dirci che la fine del mondo non arriverà da un’esplosione nucleare, ma dall’incapacità di distogliere lo sguardo dalla rappresentazione di noi stessi. Riguardato oggi, questo capitolo assume una forza quasi profetica: quei vagabondi che camminano fissando piccoli schermi sembrano usciti da una fotografia contemporanea. La gestazione del film fu imponente. Con un budget superiore ai 20 milioni di dollari (un’enormità per un’opera d’autore all’inizio degli anni Novanta), le riprese iniziarono nell’aprile del 1990 e si conclusero all’inizio del 1991. Ma la grandezza dell’impresa non bastò a salvarlo dalle imposizioni distributive: il film uscì in sala in una versione di

due ore e mezza che tagliava in profondità la struttura originale. Prevedendo la battaglia, il regista di “Paris, Texas” conservò una copia di lavoro e il negativo Super 35. Due anni dopo ricostruì il montaggio integrale di 287 minuti, quello che finalmente sbarca nei cinema italiani.

Rivederlo così lungo e così libero è come assistere alla nascita di un’opera diversa. La fotografia di Robby Müller – con i suoi passaggi dal noir all’acquerello naturale, dal realismo urbano ai pixel futuristici – rivela un mondo che si apre continuamente, come se il film non volesse mai davvero scegliere un’unica forma. E la colonna sonora è un viaggio parallelo nel cuore di un’epoca: dagli U2 ai Talking Heads, passando per Lou Reed ed Elvis Costello, fino ai R.E.M. e a Nick Cave, Peter Gabriel e ai Depeche Mode. Forse il segreto del film è che Wenders, pur inseguendo il futuro, parlava del suo presente. Il Muro di Berlino era appena caduto, Internet era agli esordi, la geografia politica sembrava ricomporsi. Il regista immaginava un mondo senza confini proprio mentre i confini, per un istante storico, sembravano davvero dissolversi. Eppure già si intuiva la possibilità di una nuova forma di solitudine. Non ci si perdeva più sulle strade, ma nelle immagini che si portavano dentro.

“Fino alla fine del mondo” resta questo: la storia di un viaggio che non finisce, perché continua a interrogare il nostro rapporto con ciò che guardiamo. È un film sterminato, sicuramente imperfetto ma visionario e forse anche per questo magnifico. Un’opera che oggi più di ieri sembra parlarci direttamente, come se il cineasta tedesco avesse intuito che il vero abisso non è l’esplosione finale ma l’incapacità di vedere oltre lo schermo che ci illumina il volto.

Il documentario su Brunello Cucinelli firmato da Giuseppe Tornatore

Un capitalismo rivisitato

di Edoardo Iacolucci

Le stelle e le stalle per Brunello Cucinelli sono sempre state la stessa cosa. Il nuovo film del premio Oscar Giuseppe Tornatore che ne racconta la vita (“Brunello, il visionario garbato”, in sala da oggi e fino a giovedì) lo dimostra.

Dall’infanzia in campagna passando per Perugia, fino al borgo di Solomeo – trasformato nel simbolo di uno sperimentale «capitalismo umanistico» – la pellicola alterna realtà e narrazione cinematografica attraverso i luoghi e i momenti che hanno scandito la vita dell’imprenditore umbro. Attraverso testimonianze (alcune delle quali eccellenti), immagini d’archivio e ricordi personali, viene disegnato un personaggio vispo, simpatico – tra sarcasmo e ironia – e maniac dell’ordine. Un bambino che partendo dall’umida umiltà della terra è diventato un uomo a capo di un’azienda di moda tra le più celebri al mondo senza mai dimenticare i va-

lori della dignità, della bellezza e della giustizia sociale con cui è cresciuto. Quella stessa terra dove un giovanissimo Cucinelli nasconde il primo paio di pantaloni nuovi regalati dalla madre. Sono di fustagno verde, colore che detesta. Scava una buca e li pianta lì, come fossero un seme profetico.

Il regista, quando il documentario lascia spazio alla finzione (in cui il giovane Cucinelli è interpretato da Saul Nanni) è sempre preciso nel ricostruire quel sentimento infantile caloroso e lucente, con una meraviglia particolare per la semplicità, l’uomo e la natura. Per il grano, le bacche, le stelle splendide nelle notti d’estate, la neve candida d’inverno. Giuseppe Tornatore è un regista magico e avvolgente, un tratto che ha in comune con Steven Spielberg e pochi altri. Ad armonizzare questo puzzle di realtà e finzione, lavoro e gioco, campagna e filosofia, pensano le musiche di un altro premio Oscar: Nicola Piovani.

Tra le scene emerge grande rispetto per le origini umili, forse addirittura sotto la soglia di

povertà. Lì dove i soldi sembrano non esistere più; in cui hanno valore le stagioni, il sole, gli animali, il fuoco nel camino. E un ramo per scaldarsi vale uno stipendio. Una vera miseria Cucinelli non l’ha vissuta: è stato sempre circondato da ricchezza di diverso tipo. La povertà forse l’ha conosciuta, ma per poco: nel primo periodo in cui dal casolare (nel film è proprio quello in cui è nato) arriva in città, a Perugia. Qui il racconto si muove da un’Italia preindustriale verso un Paese sviluppato: le vallate lasciano spazio alle fabbriche, la televisione prende il posto del focolare. Un cambiamento sociale ed economico – in cui si sta meglio ma si sta peggio – che pesa sulle spalle del padre. Da persona rispettabile in campagna a operaio ‘sotto padrone’ in città.

Un altro piccolo seme viene piantato in Brunello, ora 15enne: quello che lui chiama il «capitalismo umanistico». Ma non deriva soltanto da esperienze familiari: Cucinelli ‘studia’ al bar, da “Gigino”. Ed è più di una

scuola vera, è un’«università dell’anima». Lì una partita di briscola e una discussione di filosofia hanno confini labili, si confondono e si sovrappongono. E in quel bar, grazie a due ragazzi più studiosi di lui, conosce Kant. L’amore per le carte – a cui il nonno lo aveva iniziato e di cui è gran conoscitore – ora lascia spazio (anche) ai libri. E da lì non torna indietro: Adriano, Platone, Marco Aurelio.

Nel film, che rinuncia fortunatamente a essere uno spot (anche se inevitabilmente a tratti lo può sembrare) si parla inoltre dei nuovi progetti, di restauro e manutenzione paesaggistica e architettonica, della biblioteca universale che l’imprenditore ha fondato a Solomeo. Non ha mezze misure Brunello. Cazzeggia da ragazzo e lo fa a pieno. Fa l’imprenditore e va dritto al punto. Legge Kant e fonda una biblioteca in stile Alessandria d’Egitto. E anche se da ragazzo appariva un vitellone (senza soldi), per lui – come per tutti – vale la visione di John Lennon: non esiste tempo perso.

L'esplosione dei corsi di sopravvivenza urbana

Felici riparando una lavatrice

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



C’è un nuovo sport in città. E non parliamo di *crossfit* o yoga al parco: è il “*survival* urbano”. Lontano dai boschi o dalle foreste remote, si pratica tra condomini, traffico e cucine ribelli. La sfida non è affrontare un orso affamato ma un rubinetto che perde, un cortocircuito nel frigorifero o il condizionatore che si spegne nella giornata più calda dell’estate. Negli ultimi anni i corsi di sopravvivenza urbana sono esplosi. A Milano l’“Urban Survival Lab” ti insegna a gestire emergenze domestiche, riparare elettrodomestici e sopravvivere senza chiamare la mamma. Roma offre “Riparazioni in Comune”: *bricolage*, piani di fuga, gestione dei piccoli rischi urbani. Torino propone *workshop* su sicurezza personale, pronto soccorso domestico e *micro-blackout*, diventati ormai parte dell’esperienza cittadina contemporanea. Tutto fatto con metodo e col sorriso. Perché questo *boom*? La risposta parte dal periodo del Covid. Durante i *lockdown* gli italiani hanno riscoperto la casa come universo totale: ufficio, palestra, ristorante e rifugio. L’Istat rilevava nel 2022 che oltre il 40% degli *under 35* desiderava «maggior autonomia pratica»

rispetto al periodo pre-pandemico, mentre fra il 2020 e il 2023 il mercato del fai-da-te cresceva del 18%. Con tecnici introvabili e tempo improvvisamente disponibile, molti hanno preso definitivamente coscienza che non saper cambiare una guarnizione poteva essere un problema. Da qui l’idea di base: meno dipendenza dagli altri, più abilità quotidiane. Il *survival* urbano non è però soltanto martelli e brugole. È un modo diverso di abitare la città: leggere l’ambiente metropolitano come un ecosistema complesso, fatto di rischi piccoli ma frequenti: ascensori che si bloccano, *blackout* improvvisi, rifiuti elettronici da gestire, strade chiuse, scioperi, orientamento alternativo quando la tecnologia fa cilecca. Sono competenze che aumentano autonomia e capacità di affrontare l’imprevisto con calma chirurgica. Per molti questi corsi hanno anche cambiato il tempo libero. Dopo anni di iperconnessione e vite a incastro, prendersi qualche ora per imparare a riparare un fusibile o affrontare un guasto domestico è diventato una forma di *mindfulness* applicata: si torna padroni dei propri spazi, della propria casa, del proprio tempo. Non a caso il settore europeo dei “corsi esperienziali pratici” è cresciuto del 25% nell’ultimo triennio: c’è voglia di tornare a fare, con le mani e con la testa.

E poi c’è la fauna variopinta che popola queste lezioni. I timorosi che tremano davanti a un cacciavite, i veterani che raccontano disastri domestici come fossero missioni speciali, gli i-iperpragmatici con taccuino, *checklist* e penna. Ridicolo? Forse. Affascinante? Senz’altro. E l’ironia scorre come un filo elettrico scoperto: milanesi armati di metro e martello che discutono animatamente durante un *blackout* simulato; romani che riparano lavatrici con la stessa concentrazione con cui cercano un parcheggio in centro; genovesi impegnati in una gara non dichiarata a chi trova la soluzione più economica. Ma il punto va oltre il *bricolage*. La sopravvivenza urbana è un allenamento per affrontare la vita reale: sapere dove sono gli estintori, come orientarsi senza Gps, come muoversi in un quartiere al buio o in caso di allagamento. Una sorta di educazione civica pratica, finalmente utile. E il bello è questo: alla fine puoi anche allagare la cucina, far saltare la luce o ribaltare la mensola appena fissata, ma continuare a sorseggiare il caffè, sorridendo soddisfatto come se fossi sopravvissuto a un’apocalisse. Perché il vero *survival* urbano non è aggiustare le cose: è riuscire a non prendersi troppo sul serio, recuperare un po’ di autonomia e godersi il tempo che abbiamo. Almeno fino al prossimo inconveniente.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Legittima difesa

Pauro o rabbia



al carcere, sconti di pena, allentamento delle regole in materia migratoria *et cetera*. Una tendenza che è stata anche di tipo culturale, con l’ampia diffusione di teorie volte a promuovere indulgenza, perdono, permissività un po’ in tutti i campi, dalla scuola alla giustizia. Ci sono naturalmente anche eccezioni e controtendenze, ma negli ultimi due secoli il *trend* è stato quello. Per questo può suscitare un briciolo di sorpresa che il legislatore italiano, in materia di legittima difesa, si sia mosso perlopiù nella direzione esattamente opposta. Nel 2006 il governo Berlusconi varò una legge che allargava i limiti della legittima difesa (legge n. 59), nel 2019 il governo Conte I procedette a un ulteriore allargamento (legge n. 36) mediante una serie di modifiche del Codice penale (articoli 52 e 55). La più significativa di tali modifiche è quella che introduce come causa di non punibilità lo stato di «grave turbamento» del soggetto che, aggredito, reagisce a sua volta con violenza. Quest’ultima modifica della legge, inevitabilmente, conferisce al giudice un enorme potere discrezionale, perché la condizione di grave turbamento non può essere né provata né esclusa in modo obiettivo. Ma che cosa significa «grave turbamento»? È verosimile ipotizzare che il gioielliere di Grinzane Cavour abbia sparato perché soggetto a uno stato di grave turbamento? Si può essere gravemente turbati di fronte a un gruppo di rapinatori in fuga? Sfortunatamente non esiste una interpretazione univoca del termine “turbamento”. Qualcuno potrebbe leggerlo come angoscia, paura, terrore. Altri potrebbero associarlo al concetto di vendetta: un grave torto subito provoca uno stato di turbamento, che suscita rabbia e desiderio di vendetta. C’è però una differenza fondamentale fra le due interpretazioni. Nella nostra cultura attuale la paura è un sentimento legittimo, accettato, compreso. E quindi atto a giustificare le azioni che dalla paura stessa sono motivate e dalla

paura stessa possono essere mosse. Rabbia, risentimento e desiderio di vendetta sono invece sentimenti che consideriamo inammissibili, in quanto confliggono con il risultato di 2.500 anni di evoluzione della giustizia in Occidente, grosso modo dall’“Oresteia” di Eschilo (V secolo a.C.) a oggi. È questa la tesi energicamente sostenuta da Martha Nussbaum, forse la principale filosofa americana contemporanea, nel suo importante libro “*Anger and Forgiveness*” (sottotitolo: “*Resentment, Generosity, Justice*”) pubblicato nel 2016. Se riflettiamo su questa evoluzione – che specie negli ultimi 80 anni (dopo la Seconda guerra mondiale), con la proliferazione degli organismi sovranazionali e del diritto internazionale, ha avuto una straordinaria espansione – non possiamo stupirci che i giudici del gioielliere di Grinzane Cavour, come quelli di altre vicende analoghe, abbiano deciso per la colpevolezza (naturalmente anche alla luce delle ricordate modifiche della legge e tenendo presente che la loro sentenza è ancora appellabile in Cassazione). Per loro il gioielliere non poteva essere stato mosso dal terrore, perché i rapinatori erano ormai in fuga, e non aveva diritto al risentimento, perché il desiderio di vendetta che può scaturirne non è compatibile con l’idea contemporanea di giustizia. Tutto logico e comprensibile, salvo che per un fatto: la giustizia della tolleranza, della generosità e del perdono di fatto funziona in modo così iniquo, così illogico, così umiliante per le vittime che la gente poco per volta sta riscoprendo il concetto arcaico di giustizia, quello contro cui si scaglia Martha Nussbaum nel suo libro. Quando vede ladri sistematicamente scarcerati dopo un furto, stupratori in libertà dopo pochi mesi, parenti dei rapinatori che pretendono milioni di euro di risarcimento dai rapinati, la gente è gravemente turbata non tanto perché è terrorizzata dai criminali ma perché vede devastato il proprio naturale senso di giustizia.